

Stelvio Di Spigno
Su Il profilo del Rosa

in: «Pagine», anno XI, n. 31, XXVI, gennaio-aprile 2001

Libro ricco di pieghe e sfumature *Il profilo del Rosa* di Franco Buffoni, poeta nel suo insieme lombardo ed europeo. lirico e «agonistico», cronista di se stesso non meno delle spalancate realtà delle quali il suo occhio ironico e disincantato, ma anche tenero e appartato, sa essere testimone.

Il volume edito da Mondadori nello Specchio nei primi mesi del 2000, convoglia nel «diarismo» della poesia del nostro ultimo decennio una messe sterminata di riferimenti topografici (il Monte Rosa come baluardo del ricordo, primo segnale «petroso» della propria vita eppure così distante nello spazio e nel tempo), culturali (gli amori letterari e l'insistita esterofilia che contamina nomi di luoghi, libri, uomini, voci materne del dialetto lombardo in un *pastiche* talvolta irresistibile), storici (con ampie falcate che vanno dalla calata dei Longobardi rinvenibile nei castrì diroccati alle tracce del mondo secolarizzato ma ancora carico di mistero cristiano di chiese e conventi) in un polittico dove il sentimento dell'autore, quando riesce a sfuggire dal ruolo autoassegnatosi di osservatore, partecipa come si trattasse di cose proprie, mostrando una intimità tale con questa materia (fredda per antonomasia) da farla apparire come un ricordo necessario, non sostituibile con nessun altro dato proprio perché soggettivo ed irripetibile, e per questo miracolosamente comunicabile.

Se poi aggiungiamo che diversi brani e frammenti lirici sono stati ripescati dal fondo della produzione letteraria dell'autore, dalle sue prime raccolte di versi antologizzate nel volume *Adidas* del 1993, vi troviamo una dimensione di diario totale e totalizzante, summa poetica e circolazione continua della memoria nella memoria attraverso le epifanie più impensate, come l'Adda (tanto personale quanto manzoniano), la funivia nella nebbia del '59 (quasi una stanza della funicolare di Caproni, se non fosse per quel gesto tutto montaliano di vedervi sotto uomini non abbastanza morti da disertare il rituale della memoria: «Voi che sotto la funivia aspettate ancora / Il venti agosto del cinquantanove / Mi vedete al suo collo legato / Con entrambe le braccia. Non ride / Quasi mai se non di sprezzo / Se qualcosa non va [...] Resto vivo su lui le spalle appena / Incurvate»). E l'ellissi di questo essere sparito nella nebbia, genitore o altro che sia, resti la prova certa della sua esistenza), il grigio funzionario di polizia elvetico Paul Grüningen che favorì la fuga di ebrei perseguitati durante l'ultima guerra, le

mille porte intagliate nel legno del Duomo di Vercelli (fascino di tempi andati cui la memoria pretende di partecipare), ed altre mille inezie della mente, che pure nell'istante del componimento danno la misura di un io smilzo e allegro, trionfante sul proprio territorio come solo i lombardi sanno essere, ma al tempo stesso pudico nel mostrarlo; un io che dall'infanzia delle prime escursioni visive si spinge fino al medioevo e agli albori della nostra storia con la baldanza di un bimbo che insieme distrugge e ricostruisce, secondo criteri propri, i dati di una storia che appartiene a tutti.

Ma il meglio di sé Buffoni lo raggiunge quando, ponendo a margine ogni esteriorità e citazionismo melodico-memoriale, ritorna alle primissime immagini della propria poesia, o meglio a quelle immagini che lo hanno spinto a scegliere la poesia come unica forma possibile per farle emergere. Come nella splendida lirica della cerva che «Qui e ora dal ciottolo marrone / Al cuscino di muschio, posa il sesso / Nel tempo suo concesso. / Non altro né di più / Quello che basta / E senza fretta. / Altre avranno altro tempo /. In capo al mondo» o in quella dedicata al cielo oscuro di Crenna: «Si imprugna il cielo / E più viola / Recita Crenna verso il bosco / La sua parte di brughi / A custodire a oriente del Sempione / Villa romana, resti / Di simmetrie invisibili / se non all'infrarosso». Immagini fatte di nevi, ghiaie, muschio, fango, nel quale l'io si isola per ricercarsi all'indietro, nelle tracce di una duplice lotta: quella di sopravvivere al male ed al male di sé, quella di raggiungere una meta; ma anche quella di ricordare ciò che nel frattempo si è vissuto. Buffoni trova un'immagine efficace per enunciare tutto questo processo, quella dell'«andare rabbioso» del primo adolescente che dalla periferia si volge per viaggiare il mondo e conquistarlo, finendo poi impastoiato nella sua delicatezza e incertezza per il resto dei suoi giorni: quel «mal di periferia» che mette il vento alle soles, per usare una più nota immagine, e che si placa soltanto quando sarà scorto, nel polittico delle possibilità, una terra di salvezza dove riposare senza sentirsi mancante o fallimentare. Ed è di questa lotta che la poesia di Buffoni si sostanzia, e che a differenza delle raccolte precedenti viene alla luce con tutta la sincerità concessa: «La mia vita è breve è neve / Che può sciogliersi domani / Come – se il ghiaccio viene – / Resistere anche due mesi / Sporcata dai cani».

Durante il tempo di questo lunghissimo andare resta pacifico che l'io perda per strada le tracce della propria omogeneità, finendo per cogliere di alcuni aspetti del mondo solo la patina più saporita e luccicante. Ma alla fine dell'agone anche questo rischio viene vinto dalla forza del ricordo, dalla volontà di riguardare le proprie origini e di «riaprire la casa» delle frustrazioni e del mal di vivere, dell'infanzia perduta e della maturità ritrovata: guardare in faccia le foto del passato e poter dire di aver vinto, sussurrando al bambino che si scaldava

nelle lotte coi cugini «Tornatene tranquillo ai tuoi disegni / Alle cartine da finire, / Vincerai tre. Dovrai patire». Sempre con quel vezzo gozzaniano per i particolari in cartapeccora e con quel marchio di fabbrica che è la maiuscola ad inizio di verso, nella speranza, o nell'inconscia rammemorazione baudelairiana, per il quale il poeta è sempre Poeta.